

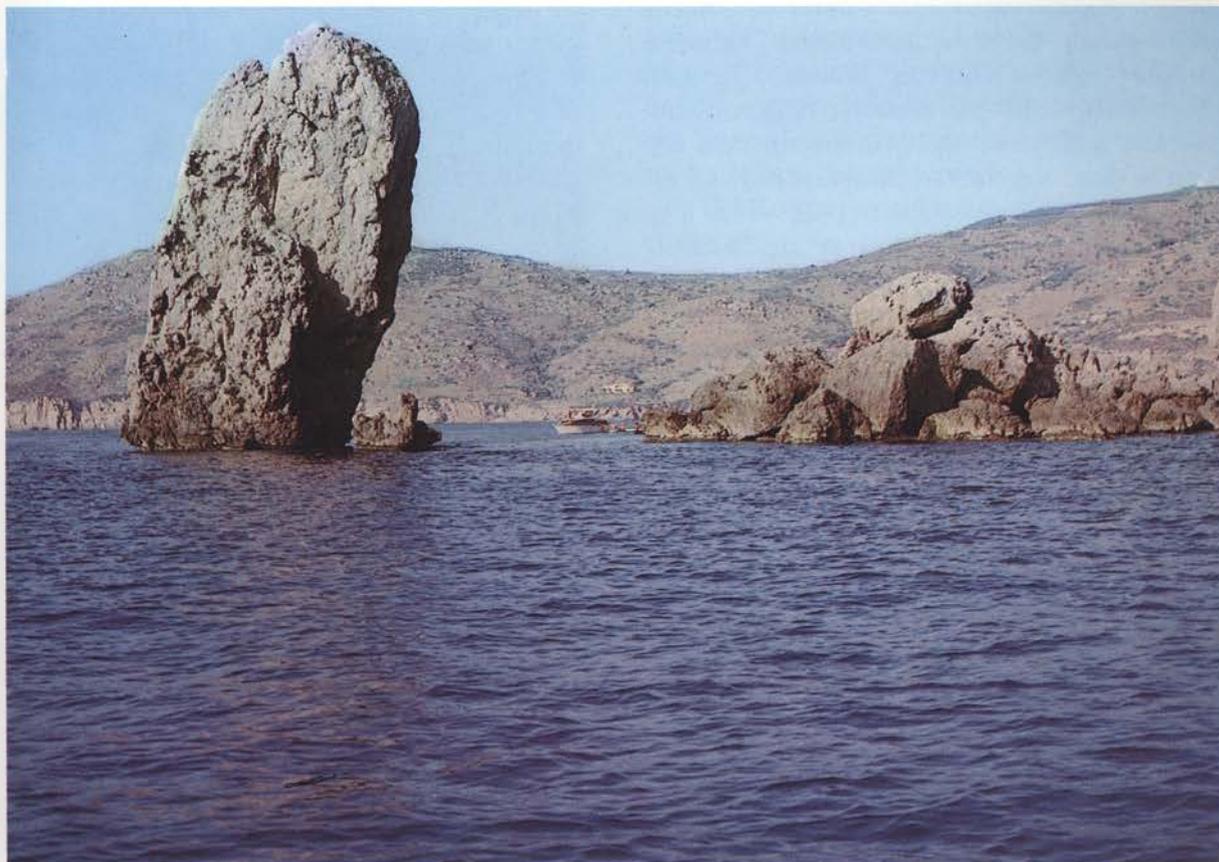
I subfucili

Nemmeno un decennio dai primi approcci e la malattia sub divenne epidemia. Ogni singolo radunò intorno a sé i discepoli e creò il nucleo. Da questo alla tribù, al circolo, il salto fu brevissimo e ben presto l'Italia si accorse della schiera compatta degli uomini acquatici. Dapprima s'irradiarono lungo le coste, conquistandone ogni recondito sito, fosse questo un'ansa, uno sperone. Poi s'insinuarono nei minuscoli paesini di pescatori, plagiandone talvolta il folklore, assumendone gli usi, dilagando nei porticcioli più lontani, sconosciuti spesso anche alla geografia regionale, sparute avanguardie di un turismo che avrebbe, di lì a poco, modificato il profilo di molte zone, inquinato il costume degli indigeni, migliorato an-

che — e di moltissimo — l'economia locale.

Quando tutto fu scoperto e si trovarono dinnanzi al mare; un mare, peraltro, deserto, solcato da pochissime barche, e sovente neppure da queste, si accorsero delle isole. Brevissima sosta per organizzarsi e via di nuovo alla conquista di nuovi fondali, usando per traghettare ogni mezzo che avesse il potere di galleggiare e muoversi sull'acqua. E nelle isole portarono un soffio di vita mischiandosi alle genti del luogo, abitandole anche e creando i presupposti per la nascita di quel diportismo nautico che farà esplodere il miracolo «nautica».

Intanto però, il vero miracolo prendeva corpo nella Liguria di Levante. Mentre difatti i subacquei si disperdevano ai quattro venti, portatori di un verbo sportivo, eccitante e contagioso, gli anziani pionieri gettavano appunto le basi di quell'industria, che avrebbe dovuto approntare le attrezzature per la massa crescente di appassionati. Un'impresa durissima, che dovette cominciare da zero assoluto, inventandosi di sana



Quando i primi sub presero possesso del mare, lo trovarono sgombro da barche, reti ed incredibilmente pulito.



Le ditte sub, proliferarono alla svelta. Molte restarono al livello artigianale, altre decollarono verso un assetto di futura industria.

pianta addirittura le maestranze, i tecnici, convertendoli da un settore albeghiero, che ben poco aveva a che vedere con quello industriale. Progettando le medesime macchine che avrebbero dovuto trasformare il prototipo in articolo di serie. Aguzzando l'ingegno per realizzare attrezzi di concezione del tutto nuova e avanzata, talvolta soltanto sulla scorta delle esperienze dirette di qualche anno prima. E nonostante tutto, l'industria decollò. Cressi, Salvias, Mares, Tigullio, Technisub, tanto per citare le maggiori, iniziarono a sfornare prodotti che, in men che non si dica, soppiantarono quasi tutti gli articoli d'importazione, che fino ad allora avevano alimentato il ristretto mercato italiano.

Pinne, maschere, torce, mute assunsero subito la consistenza tecnica, la pregevolezza artigianale del manufatto italiano, decollando anche per l'estero, che da fornitore, diventava ora consumatore. Da qui, passare alle bombole, agli erogatori e tutta la serie degli accessori per l'immersione autonoma, il passo fu breve. Seppur con insufficiente esperienza scientifica, anche nel campo delle attrezzature sofisticate, il successo non tardò a venire e le case iniziarono la conquista dei mercati, prima interno, poi di quelli stranieri. Fino qui è storia conosciuta. Scarna cronaca ufficiale che, però, aveva le sue quinte, i suoi retroscena. Niente di tragico o scandalistico, s'intende. Anzi, tutto al contrario. L'assetto agonistico aziendale, il lavoro cioè, come una gara. La struttura interna familiare che rendeva tutti in egual misura



La Fiera di Milano fu la prima ad accogliere ufficialmente i sub. Successivamente Genova ottenne di rappresentarli nel Salone Internazionale della Nautica, assegnandogli un settore specifico.

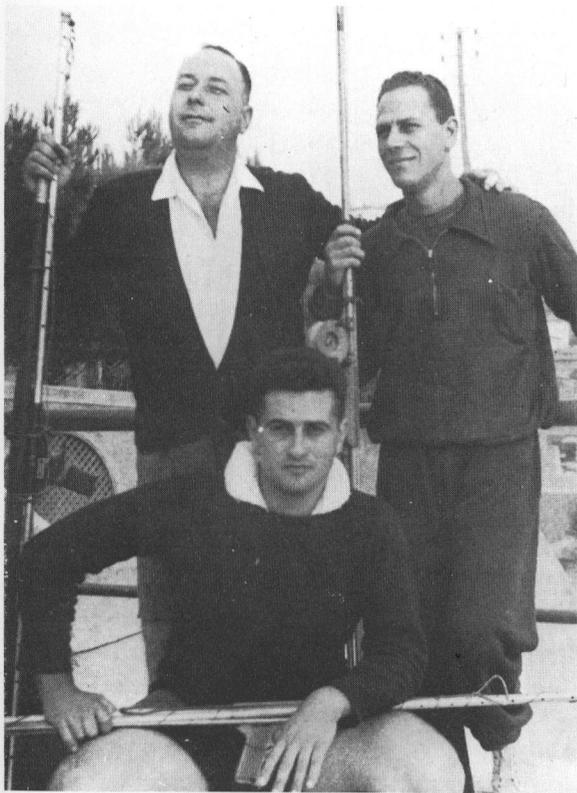
partecipi all'affermazione dell'azienda. E tutte le gaffes che si producevano talvolta all'esterno, per effetto di una deficiente preparazione nei contatti con quel pubblico delle grandi occasioni, al quale ci si presentava come magnati, mega industriali, anche se poi si cenava con un panino

Fra tutte le attrezzature citate, ne ho volutamente taciuta una: il fucile. Non di certo perché non meritasse la citazione. Ne merita una particolarissima, eccezionale, come protagonista dello sviluppo commerciale e del successo sportivo. Un vero e proprio «state simbol» del nostro lavoro, che raggiunse i vertici della perfezione meccanica.

Quelli che vidi per primi, erano ad elastici. Ma non ne volli mai sapere perché, sin da piccolo, ho odiato a morte le bretelle e questi me le ricordano troppo da vicino! Le molle furono per tanto tempo i «cilici» comuni a tanti sub, io compreso. Era terribile comprimerle dentro le canne, specialmente se erano doppie, e cioè con un'altra molla più piccola interna. Bisognava tener tutto talmente ingrassato che, caricando il fucile, se ne riceveva sempre una buona dose addosso. Lo sforzo poi era così grande per cui spesso, prima di sparare ad un pesce, ci si pensava due volte!

Erano, comunque, i fucili più funzionali in commercio e, specialmente, i più abbordabili. Infatti ce n'erano alcuni con sofisticati marchingegni che consentivano una ulteriore compressione della molla a fucile cari-

co, ma il prezzo era proibitivo. Generalmente prevedevano una ulteriore compressione della molla mediante l'abbattimento di una leva, a mo' di martinetto, o con un volantino che agiva egualmente su una gremagliera, quando addirittura questo aumento di potenza non era prodotto da una dose di gas (CO₂) che, agendo su un pistone, maggiorava appunto la compressione. L'unica facilitazione di caricamento, con l'adozione di una molla più forte, fu applicato — quasi ormai alle soglie dell'era «pneumatica» — al Cernia Velox. Un parziale caricamento manuale ed il completamento eseguito mediante una maniglia, con stiramento delle gambe.



Alcedo, Cressi e Mares fecero la parte del leone nei fucili a molla. Nella foto Guido Garibaldi (a sin.) che fu pioniere pescasub e successivamente come corallaro. Decedette all'Elba per incidente in immersione.

È ovvio che le molle, sottoposte alla compressione sovente esasperata dall'accorciamento nella canna posteriore del fucile da bulloni passanti, si snervano alla svelta. Si ricorreva allora ad appenderle in alto, con fissato all'altro capo, un peso di un chilogrammo per un giorno o due. La maggiore estensione ottenuta, creava non pochi

problemi per i primi caricamenti e, nonostante ciò l'elasticità del metallo risultava alquanto compromessa, con conseguente riduzione della potenza.

Inoltre, l'attrito del metallo con metallo, sia fra le due molle (molla coassiale), che con la canna, provocava una notevole differenza fra lo sforzo di caricamento e la restituzione effettiva in forza di lancio, che nessun lubrificante riusciva ad attenuare. Qualcuno, nell'intento di ridurre le superfici d'attrito, progettò canne a sezione esagonale e molle d'acciaio speciale armonico, realizzando indubbiamente alcuni miglioramenti in velocità che, però, erano sempre accorgimenti che niente avevano a che vedere con l'attrezzo capace di aumentare, non già come molti pensano la gittata, ma bensì la velocità di tiro sui due/tre metri e mezzo al massimo, distanza notevole per colpire un pesce, considerando l'ottima conduttibilità dell'acqua ed i perfezionati organi di ricezione dell'animale che gli consentono di percepire l'arrivo della freccia, prima di essere da questa colpito, e quindi di schivarla.

Le cose stavano così, quando apparvero sulla scena Demetrio Morabito e Lodovico Mares. Il primo studente a Pisa, l'altro, istriano, approdato a Rapallo più per caso che per volontà propria, subacqueo anch'esso da tempo immemorabile.

Il Morabito, calabrese, raccontava cose strane delle sue coste esotiche. Studiava chimica a tempo perso, perché tutto il giorno lo passava ad architettare fucili sub. Prima sulla carta, sui muri, sulle panchine di Piazza S. Caterina, in parte chiacchierandone con i patiti e, di notte, arrangiando pezzi di canna, grilletti ecc... su una piccola morsa, applicata sul tavolino di una modesta cameretta di via S. Lorenzo. Moretto, con chio-me fluenti, stava assumendo i colori di un albino per la vita che conduceva. L'affittuaria, una signora timorata, presso la quale avevo raccomandato l'amico, mi chiamò più volte per dirmi che così non andava. Poi, quel lavorare sempre di notte... sempre a limare... a battere... provocando risentimenti nei sui colleghi... eppoi, quel puzzo terribile che a volte esalava dalla sua stanza... ma ero veramente sicuro di poterglielo raccomandare?



«Mimmo» Morabito uno dei pochi costruttori con le carte in regola, fondatore della MORDEM, trasferitosi al nord, non lasciò la pescasub. La trasportò con passione sui laghi, vincendo più volte con i suoi fucili ed altre attrezzature, ancora oggi molto apprezzate.

Diamine — Mentivo allora, con una mano sul cuore — lo conosco da bambino... mi creda é un genio. Fra qualche anno avrà la sua brava targa in marmo sulla porta!!

Infatti, come ogni genio che si rispetti, Demetrio — Mimmo per gli amici — doveva mangiare anche poco, spendendo quasi tutta la retta materna, in ferro, alluminio, acciaio, ed anche polvere nera, cordite, nitroglicerina ecc... Già, perché Mimmo, non progettava i soliti fucili molla, ma addirittura a reazione. La canna, era niente più che un tubo di lancio, nel quale veniva inserita una freccia cava e terminale a «strozzatura Venturi». Una cartuccia, avvitata posteriormente, costituiva il propellente di lancio. Quando il cane colpiva il fulminante, incendiando l'esplosivo, il gas riempiva ben presto la cavità della freccia, si espandeva, aumentando di volume per effetto del calore della combustione ed uscendo a forza dalla strozzatura finale, infondeva velocità pro-

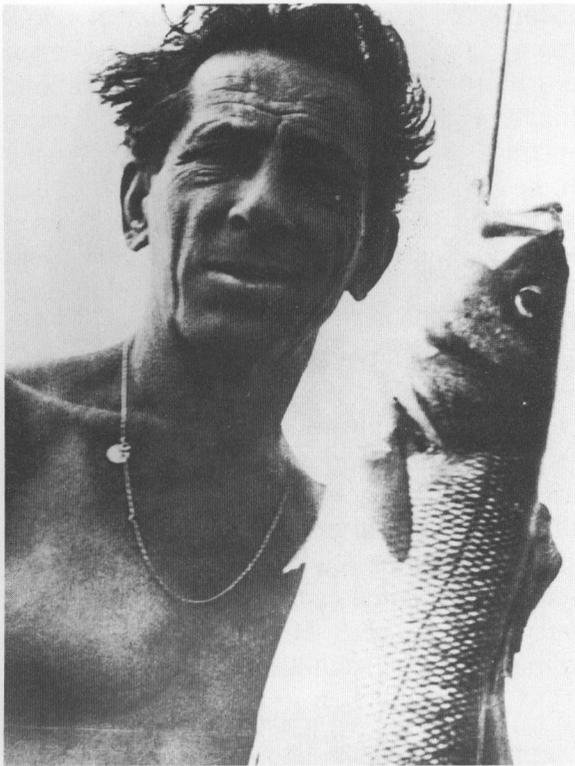
gressiva al dardo. Principio rivoluzionario ed indubbiamente valido che, però, nella pratica, denunciava un grosso inconveniente: la mancanza di tenuta della cartuccia.

Non appositamente costruita, arrangiata quanto bene si voglia, ma sempre arrangiata, questa finiva quasi immancabilmente per bagnarsi, con relativa cilecca. L'impermeabilizzazione dell'involucro e della cartuccia stessa sembrava un problema senza soluzione e Mimmo ci perdeva il sonno!

I «Mordem» così aveva battezzata la serie dei suoi fucili, prevedevano varie misure e prestazioni, quindi anche l'impiego di un propellente specifico richiedeva studi e collaudi non sempre eseguibili in casa od in acqua. La freccia più lunga ad esempio, necessitava di una maggior spinta, che non poteva essere affidata soltanto ad una cartuccia più grossa, ma anche alla maggior potenza del propellente stesso. Perciò venne usata la Cordite. E per provarne la forza di spinta, fu zavorrata con una bicicletta (!!). Poligono di prova: Piazza S. Caterina. Freccia fissata alla canna del ciclo di Mimmo che io avrei retto e lasciato poi, ad inizio spinta, seguendone la corsa.

Lo scoppio. Un sussulto. Ed il ciclo che sfugge di mano, filando con una scia di fuoco a zig zag. Il grido entusiastico che Mimmo ha in gola non viene fuori. Il ciclo impazzito piega a destra, infila il vialetto e finisce la corsa (e forse la sua vita) contro un grosso platano, riducendosi la metà! Mimmo piange... non so se per la gioia dell'esperimento... o dolore per la bici perduta.

Per gli intrugli esplosivi che combinava, gli ingredienti che gli riempivano le tasche, i pisani lo chiamarono Pietro Micca. I livornesi invece, il mago Bakù, perché asserivano che una volta sarebbe scomparso in una grande nuvola di fumo pestilente; il puzzo cui si riferivano, uniti alla padrona di casa, era infatti prodotto dalla combustione della polvere esplosiva e s'irradiava attorno quando, recuperata la freccia, svitava la cartuccia. A questo punto barca, stanza, o piazza che fosse, si svuotava dalla gente che si teneva strettamente il naso fra le dita. Questo, per ciò che si riferiva all'ambiente esterno. In acqua — specialmente nelle gare — non ce lo volevano proprio. Ogni «cannona-



Lodovico Mares, istriano, tuttaverve al quale si deve la costruzione dello stabilimento di Rapallo, oggi assorbito dalla AMF che occupa circa trecento persone ed esporta attrezzature in tutto il mondo.

ta» faceva fuggire il pesce di una vasta zona e Mimmo assumeva allora l'aria contrita ed indulgente del genio incompreso.

L'incontro di Mimmo con il Mares avvenne casualmente ad una gara in Liguria. Per la verità, fu un vero e proprio scontro. L'istriano, con una aziendina abbastanza avviata, non perdeva una competizione. Uomo di un carisma eccezionale, sportivo, grintoso, appassionatamente attaccato al suo lavoro, aveva la stoffa del «Publics Relation» nato, ma aveva tanto agonismo in corpo per dar battaglia al mondo intiero. La concorrenza? Lui non l'accettava. La combatteva — diceva — sempre e dovunque. Mares, su tutti ed avanti a tutti!

Non degnò nemmeno d'uno sguardo il «Micca» nostrano. Prese il «Morden» appoggiato allo scoglio, lo soppesò impugnandolo e disse che «non poteva far niente di nuovo, che subito glielo copiavano!» In ditta aveva un prototipo da un paio d'anni e che ormai aveva abbandonato, perché «poco commerciale».

Mimmo diventò rosso. Poi sbiancò per colorirsi di cinereo, verso il bluastro. Aprì due volte la bocca senza articular parola. Quando finalmente riuscì a buttar fuori le prime parole, il Mares era già oltre che brindava con gli atleti, alla sua ennesima vittoria ottenuta da un fucile Bess B di sua concezione e produzione.

Erano trascorsi tre mesi, quando incontrai nuovamente il Mares. A Milano, Mimmo, stava realizzando il sogno di metter su fabbrica e si avevano notizie sempre più rade. Io insistevo nelle gare. A Sestri ero arrivato secondo, la competizione non era delle più importanti, ma io cullavo sogni di gloria e godevo un mondo di questo piazzamento, il migliore da quando avevo iniziato. Della medesima opinione, non era il Mares, che vedeva ridimensionata la sua affermazione. Un predominio costituito da ben sette concorrenti su dieci con fucile Mares, inquinato, rovinato da un buco importante: la piazza d'onore! La cosa non gli andava giù, lo capii subito, mentre mi fissava a distanza e seppi da allora, che mi avrebbe parlato. Non so perché. Ma ebbi la sensazione come una premonizione.

Perciò, quando un'oretta dopo, una «Giulietta» chiara si fermò davanti alla panchina, sulla quale sonnacchiavo in attesa dell'ora di partenza del treno, non mi meravigliai. Anche perché, con una notte quasi in bianco, diverse ore di gara e la camminata finale alla stazione, con sacco, piombi e fucile, non è che riuscissi a star molto bene all'erta.

Non scese, rideva attraverso il finestrino aperto:

— Stracco, eh? — disse, mentre una smorfia, accentuava le rughe del volto — Quando te ga il treno?.

— Fra tre ore circa — Risposi, sbadigliando.

— Sta attento, Mona — Aggiunse sempre allegretto — Te ga magnà, oi? Noo? vien, ndemo...

Mangiai e bevvi per un'ora filata, raccontando al Mister una storia intiera. Gli parlai dei trasferimenti in treno ed in Vespa. Mi parve interessato, dei pesci che pescavo e vendevo per arrotondare lo stipendio e che il mare era grande. Più che gran-



A Mares si debbono anche innumerevoli iniziative promozionali ed un notevole sviluppo dell'attività sportiva, che gli valsero il premio De Martino per lo Sport.

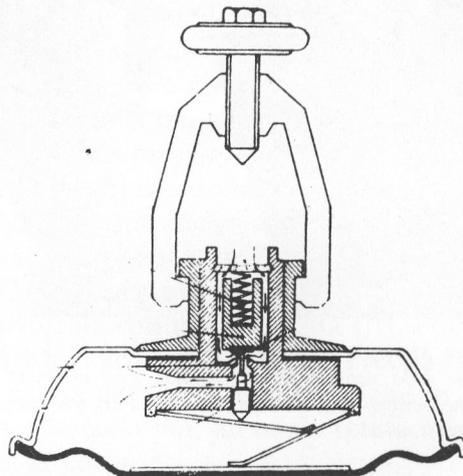
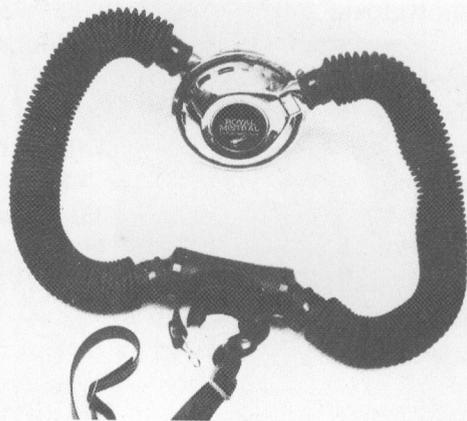
de, era tutto per me...

Mares rideva. Sembrava gli andassi a genio. Seppi dopo che gli stenti, la lotta per sopravvivere, l'arrampicarsi sugli specchi, erano doti che rispettava. I succubi, i rassegnati non gli andavano davvero! Dinamismo, furbizia, capacità di penetrazione e grinta, per riuscire ad emergere. Gli altri — ripeteva spesso — sono il gregge!

Proprio con un fucile «Alcedo» dovevo guastargli la classifica! Ma dove lo avevo preso? Siccome a caval donato non si guarda in bocca e dato che avevo vinto quel fucile, non avevo scelta. Purtroppo era anche corto per il tipo di caccia che facevo, altrimenti, pur dandogli un dispiacere, forse la coppa oggi l'avrei portata via io! Cercai di spiegargli «l'aspetto». Come si catturassero branzini e dentici, non certo rincorrendoli o sperando che andassero in tana. Ma attendendoli a fondo e sfruttando l'innata curiosità dei pesci... per poi infilarli a volo...

Qui, sì che rideva! Mi disse che erano decenni che lui pescava così. In Istria, faceva venire la bile ai ragazzi più grandi che non capivano — come tantissimi non capiscono oggi — che la caccia si fa prima con la testa, poi con i polmoni...

Si era fatto tardi. Non lo ringraziavi soltanto del pranzo, ma soprattutto dell'onore che mi aveva fatto. Gli dissi chiaramente che era «grande» e che lo sarebbe stato sempre di più. E ci credevo davvero! Sulla porta, mi chiese dove stavo. Pensavo al solito convenevole d'uso e glielo dissi a voce,



L'erogatore monostadio fu ben presto superato dall'ingegnere italiano, che realizzò un doppio stadio più efficiente e funzionale.

certo che nemmeno il nome si sarebbe ricordato da lì a poco.

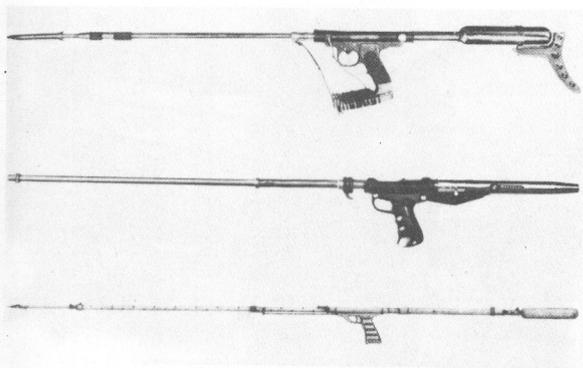
Esattamente cinque giorni dopo, il postino mi recapitava un pacco. Dentro c'era un Bess R fiammante ed un biglietto che mi augurava i più grandi pesci... A due settimane di distanza, potevo inviare a mister Lodovico Mares, via Bolzano - Rapallo, la fotografia di una Ricciola di 30 Kg. unitamente al Bess che ne aveva avuto ragione, con una dedica che non conteneva riconoscenza soltanto, ma anche una buona dose di affettuosa ammirazione.

Da questo momento, entravo a far parte del Team Mares. Ovviamente, come ruotino di coda, perché ai Gasparri, Gerbino, Scarpati ecc...; potevo appena appena far da spalla! Comunque, dentro c'ero. Questo era l'importante.

Sulla scena industriale intanto, lo svi-

luppo tecnico delle attrezzature subacquee, segnava un po' il passo. L'erogatore, vincolato ancora al monostadio, non riusciva a superare l'ostacolo del brevetto Cousteau/Gagnan. Le mute, pur vantando una funzionalità nel taglio, non potevano ancora contare su di un neoprene adeguato. Pinne e maschere, cercavano un orientamento professionale, con la «Rondine» e la «Pinocchio» che prendevano quota. Laddove il progresso tecnologico si faceva strada a lunghi passi, era dunque nei fucili.

Sull'esempio di «Mimmo» Morabito, anche altri si avventurarono nel campo dei gas compressi e degli esplosivi. Il «Corsair» al pari del «SuperTum» utilizzava CO₂ allo stato liquido, trasferita dal serbatoio posteriore al momento del caricamento, in piccole dosi e quindi con la garanzia di diversi colpi. Anche il Mares/Stuart, sorto appunto



Alcuni tipi di fucili a gas compresso (CO₂) il primo e l'ultimo (da sopra). Quello centrale, invece, sfruttava una leva di supercompressione molla.

dalla collaborazione con il bravo atleta di Genova, usava CO₂ e asta cava con ugello. Al Mares si deve anche un fucile a cartuccia che, a differenza del Mordem definito a reazione, il gas di scoppio lanciava direttamente la freccia, mentre la piccola cartuccia calibro 22, veniva espulsa mediante un otturatore orizzontale. Una innovazione di rilievo fu adottata da Carlo Alinari e dall'Ing. De Sanctis, quest'ultimo pistoiese, trapiantato a Torino, al quale si devono i primi documenti e fotografie subacquee, una vera e propria antologia di queste attività. Victor, però, pescava anche. E non poco(!) E la passione venatoria la dimostrò, collaborando con Alinari e la ditta Alcedo alla versio-



L'Hydra, altro capolavoro italiano, sfruttava il principio idropneumatico, consentendo tiri di lunga gittata. Nella foto, Cécé Paladino (giovane) campione siciliano molto noto, mostra i risultati del fucile su una enorme cernia.

ne idropneumatica, un vero salto di qualità per l'epoca.

L'Hydra ostentava un capiente serbatoio posteriore, nel quale era posta una vescica gonfiata a pressione. Mediante un pistone a tenuta nella canna, si poteva pompare acqua all'interno del serbatoio stesso direttamente con la freccia, compiendo cioè, ripetuti atti di caricamento. In sostanza, se non erro, il principio del martinetto idraulico. Data la incomprimibilità dell'acqua, si riduceva ovviamente il volume della vescica, moltiplicandone la pressione. Lasciato libero, il pistone con vincolata la freccia, veniva espulso violentemente in avanti, dall'acqua spinta dalla vescica, ottenendo dei tiri veramente eccezionali, successivamente migliorati, con l'applicazione di una pompa. Forse il prezzo ne frenò alquanto la diffusione. Uno arrivò anche nel gruppo pisano e fu subito battezzato, con inequivocabile sarcasmo locale, «Gazosa». E questo perché si poteva scaricare a vuoto in aria e più sovente, verso gli amici, lanciando una scarica d'acqua a pressione. Un massaggio per niente salutare e che faceva imbestialire il più pacifico dei sub!

L'exploit tecnico vero, lo compì Mares. Mentre infatti, la generazione dei fucili sopra accennata era destinata ad un pubblico

di eletti, limitandone così la produzione a pochi esemplari, il «Grande Vecchio» (senza s'intende nessun riferimento politico) eliminò gas e polveri varie, puntando direttamente sull'aria, pulita, innocua e, soprattutto, economica e nacque il Jet. Il principio, classico «uovo di colombo», si basava sulla elasticità della miscela atmosferica compressa, quindi, racchiusane una certa quantità nel serbatoio del fucile, la portò ad una pressione di venti atmosfere. Spingendo in dentro il pistone con la freccia, in fase cioè di caricamento normale, risultava un volume interno ridotto di un buon trenta per cento ed uguale percentuale in aumento, della pres-

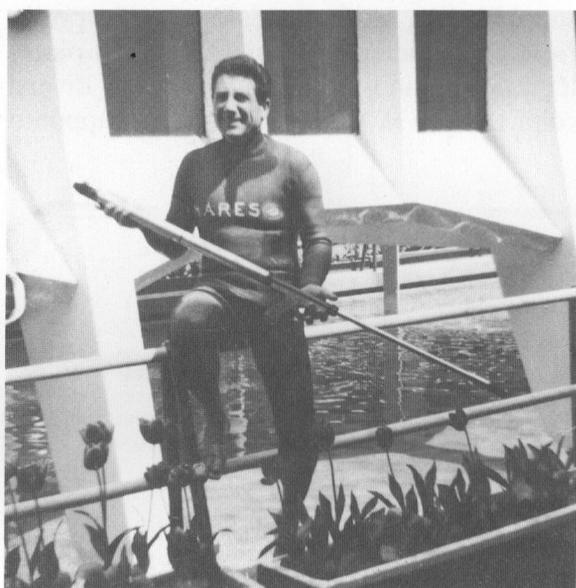


Il Jet, a principio pneumatico, rivoluzionò il settore mondiale, in quanto ottenne subito anche un grosso successo commerciale, mentre la semplicità e potenza, lo imposero a tutti gli agonisti.

sione. Mollando il pistone, il repentino ritorno dell'aria al volume iniziale, lanciava violentemente il pistone lungo la canna, e con questi la freccia all'esterno, mantenendo però prigioniera l'aria alla pressione iniziale ed immutabile, senza l'uso di un apposito iniettore od agendo sulla valvola, per diminuirla. Una bolla d'aria, in definitiva sempre utilizzabile e con la lubrificazione affidata all'olio idraulico. Un fucile pertanto, che non alterava le caratteristiche sportive dell'esercizio, in quanto il caricamento avveniva, a differenza degli altri, con la sola forza muscolare e che, eliminando tutti gli attriti

di corsa, restituiva quasi al 90% lo sforzo di caricamento. Sforzo, successivamente ridotto, con l'avvento di un altro importante meccanismo: il variatore di potenza.

A questo punto, non mancava che un adeguato debutto commerciale per assumere la consistenza di un prodotto di massa. E l'occasione arrivò con la Fiera di Milano. La capitale industriale fu pronta a recepire l'importanza della presenza subacquea alla grande manifestazione espositiva. Forse fu aiutata, sollecitata dal circolo sub milanese, uno dei primi e dei più numerosi, il Goggler di Roghi, di Grazioli, Laudati, Facchini, Bakaus e tantissimi altri che lo resero celebre



L'Ente Fiera di Milano costruì una piscina elevata, dove i sub si esibivano di fronte ad un pubblico ancora incredulo su questa attività.

e glorioso, portando a Milano una attività così insolita per la capitale lombarda.

In men che non si dica, al centro della Piazza dello Sport, nacque un enorme contenitore cubico di vetro, alto circa sette metri. Fu riempito con centinaia di tonnellate d'acqua, cintato ed illuminato a dovere e torreggiò così per diverse edizioni. Le esibizioni di noi subacquei attiravano un pubblico immenso. C'erano — è vero — tanti curiosi. C'erano anche madri che sfruttavano la presenza di quegli «uomini neri» per far tornar tranquilli i figli! E c'erano però, anche tantissimi giovani, o meno giovani, con

la passione che traboccava da ogni loro gesto. Ragazzi che passavano giornate intere alle nostre «bancarelle» perché stands, non erano davvero. Pronti all'indomani, a pendere nuovamente da quanto raccontavamo, o presentavamo, degli articoli esposti.

Visti da dentro la piscina gli spettatori sembravano statici, dipinti sulle pareti che ti circondavano. Eguali, assorti, taluni a bocca aperta, come stessero assistendo ad un pericoloso esercizio circense. E noi dentro, a sguazzare come girini, o pesci esotici, prigionieri fra pareti di cristallo. Chi non era di turno in acqua, od agli stands che facevano corona alla piscina, si mescolava al pubblico e lanciava monetine propiziatrici, cercando di stimolare la ripetizione del gesto da parte dei presenti. Il gettito però, si dimostrava abbastanza esangue, nonostante l'impegno degli «stimolatori».

Dato che gli eventuali soldi sarebbero dovuti servire ad integrare una diaria che non consentiva certo due pasti al giorno, fu proposto all'organizzazione l'esercizio di «nutrizione subacquea». Dimostrazione che avrebbe indubbiamente arricchito il programma e richiamato maggior pubblico. Fu perciò disposto che nelle quattro esibizioni quotidiane, i sub avrebbero avuto a disposizione alcune banane e bibite varie. Problema appetito, dunque, risolto.

L'occasione offerta dalla esposizione fieristica, confermò — se poi ce ne fosse stato bisogno — la posizione di leader, di protagonista, del fucile. Non che l'interesse anche per altre attrezzature, come le bombole, le torce, gli accessori di precisione, fosse insoddisfacente. Il pubblico domandava, controllava, seguiva le spiegazioni degli addetti. Ma non partecipava sensitivamente. Non si entusiasmava, come quando si parlava di fucili, spiegandone il funzionamento e prestazioni, talvolta facendolo anche vedere all'opera.

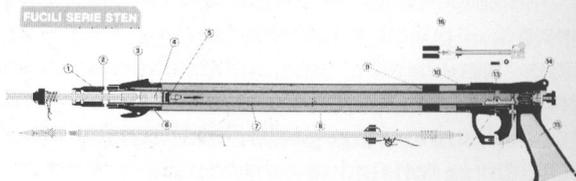
Questa — manco a dirlo — era una idea di Mares. Profondo conoscitore della psiche umana, banditore eccezionale, il Mister aveva fatto costruire in fabbrica, una vasca metallica, larga 60 centimetri e lunga 5 metri, smontabile. L'aveva piazzata a inizio stand, con la parte terminale che spariva nello spogliatoio dei sub, attraverso la pare-



Molto tempo dopo, l'U.C.I.N.A. riprendeva l'iniziativa, costruendo una piscina in vetro dentro il suo Salone Nautico, ottenendo molto successo di pubblico.

te di legno. Verniciata di azzurro intenso e riempita d'acqua, richiamava già da sola l'attenzione di chi passava.

Quando poi ci si sparava dentro, la resa era tale da impedirci i movimenti. Giustamente, la faccenda, non andava a genio agli altri. A quei tempi, per la verità, l'acredine ed il risentimento erano quasi sconosciuti anche fra concorrenti. Però, un richiamo a Mares, ci voleva...



Schema del moderno fucile pneumatico, esportato ormai in tutto il mondo. Nel 1983 si parla di ben 130.000 fucili italiani venduti, di cui una parte all'estero.

Sabato, ore 17: il massimo! Valanga di persone in movimento. Folla strabocchevole da noi. Mares che carica il fucile Hurghada, il più forte. Lo pone negli appositi sostegni in vasca. Giudica ottimo il momento. No,

attende ancora un po', mentre i colli si allungano, i corpi si pressano per vedere il «mostro». E la suspense aumenta a dismisura, l'attesa diventa spasmodica. E' la disposizione d'animo migliore per l'esperimento. Poi, il Mister, si piega. Dice a tutti di guardare bene la freccia, in Mar Rosso, ha fatto strage di squali!

Il dardo schizza invisibile ai cento occhi che lo cercano. Chiude violento la sua corsa, sulla lamiera di fondo. Un boato, é poco! Uno schianto micidiale. Un rumore straziante, che entra nel cervello, lo frastorna. E subito si associa alla potenza dell'arma subacquea. Stupore e incredulità. E lui sorride soddisfatto. Intanto il pubblico cambia. Occhi che scrutano, indagano, chiedono di sapere... bis... lui non é Paganini e lo concede volentieri.



La «famosa vasca» ideata da Mares, entro la quale si potevano provare i fucili. Nella foto: la presentazione alle Autorità francesi.

Stessa scena. Stessi stati d'animo... Suspense... poi il colpo tremendo... e... un urlo terrificante, ampliato dall'emozione crescente. Poi, dallo spogliatoio, esce correndo Pierino (Ingegnoli), con le mani che tengono la testa ed una freccia che spunta in alto... paura, timore... due emozioni che si sommano...

La signora accanto a Mares, cade in deliquio. Un signore si sorregge alla vasca. Altri sbiancano, pure il Mares la prende di brutto. Pochi terribili secondi. Ma sembrano secoli... poi, una risata. Un'altra più forte e tutti insieme, con i volti che riprendono colorito! Maledetto Pierino, ce l'hai fatta... e

la pagherai! Bello scherzo, spiritoso — dice il Mister — Ma si vede che la pensa in tutt'altra maniera. La sconfitta, come sempre, gli cuoceva dannatamente!

Pierino, é stato l'esecutore materiale. Al Mares, interessa il mandante. Tre giorni di indagini fitte fitte. C'è una cena in palio dal «Toscano» bisogna trovare chi ha architettato la cosa e rendergli pan per focaccia.

Qualcuno dice che Italo ne sa qualcosa. E' un dubbio che diviene realtà, quando è sorpreso a guardare in quà e sorridere. Italo, romano spavalduccio anzi che no, è l'uomo della Salvas, con lo stand a quattro posti dal nostro. Nel pomeriggio, con il pubblico che come di solito divien folla e fa ressa allo stand, Italo da sfogo alla sua parlantina e innalza ai sette cieli l'S Uno, l'arma ad aria compressa che dichiara al di sopra di tutti i suoi simili. Parla e si sbraccia. Fa sentire al vicino l'impugnatura anatomica, all'altro la leggerezza. Il pubblico gli è dappresso e lo segue attento nella sua prolusione, ormai divenuta un disco quasi alla fine.

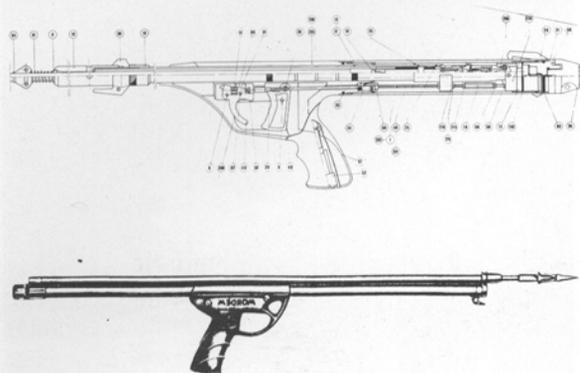
...e se uscite dall'acqua con l'S Uno carico — dice ancora con enfasi — basta togliere la freccia, abbassare la sicura e tirare il grilletto per scaricare il colpo... e consumare soltanto metà della carica... Così dicendo, alza trionfale il fucile e preme il grilletto. E' un cataclisma. Una nube bianca, densa come e soltanto il talco può provocarla, invade la Salvas. Forse c'è anche un fuggi-fuggi, ma noi non lo vediamo perché la nuvola sta invadendo metà piazza dello Sport. E da questa coltre nebbiosa, ogni tanto esce qualcuno che tossisce e si spolvera alla meglio, guardandosi attorno smarrito e corre via, scuotendo sconsolato la testa!

Colui che aveva riempito la canna di talco, sfruttando la corsa al bar per un panino del romano, resterà ignoto.

La vasca del Mares non cessò di esistere. Rimessa a nuovo, migliorata, rinforzata per ospitare i nuovi più potenti Sten e con alcuni accorgimenti per maggiorare la sicurezza, fece il suo ingresso trionfale al Salone Internazionale della Nautica di Genova, una manifestazione ritenuta più idonea ormai alla consistenza delle industrie costruttrici di attrezzature subacquee, in particolare, per l'importante ruolo di accessorio indispensa-



Fucile Dynamic - Mod. GRAN GARA
 An. 852 - cm. 81 - An. 851 - cm. 112



Anche altre ditte si erano evolute nella costruzione dei fucili. Ecco il Dynamic della GSD, ed il MORDEM.

bile alla nautica da diporto in generale che aveva raggiunto ed anche in funzione di una immagine professionale che le attività subacquee andavano assumendo attraverso società e cooperative di lavoro sottomarino e con i corpi specializzati militari e della protezione civile.

Nonostante il palcoscenico industriale, un pubblico selezionato di professionisti almeno per la maggioranza e tutta una struttura organizzativa indirizzata sul solido, sull'impegnativo ad ogni costo, fucili e vasca non sfigurarono nel raffronto con le attrezzature più sofisticate. Anzi, ebbero un benvenuto lusinghiero. Furono una nota giovane, sportiva nel contesto apparentemente austero che il pubblico sembrò subito gradire, affollando la Galleria del Padiglione C, una cornice in alto che costituirà nel futuro il tradizionale punto d'incontro per tantissimi vecchi e giovani appassionati del mondo sottomarino ed una passerella attraente per gli intenzionati a saperne di più.

In uno stand finalmente degno di questo nome, pieno di luci, di attrezzi superlativi, di forme e colori esaltanti, la vasca segnò ancora il confine fra fantasia e realtà di molti visitatori. Irriconoscibile per certi indovinati abbellimenti, ma solida come una veterana che si rispetti, attrasse ancora, per le frecce guizzanti dei nuovi Sten, per gli impatti rumorosi di queste con le sue robuste lamiere. Veri richiami alla massa che si accalcava nelle corsie sottostanti, con il viso



Al fucile adesso ci si poteva affidare per ogni avventura. Ai tropici (Madagascar) con Massimo Scarpati, grande subacqueo e carissimo amico.

rivolto in alto. Un interrogativo che spesso spingeva tanti a salire per avere quella risposta che si aspettavano.

Soltanto una volta ci mise un po' in crisi. Nella sua corsa saettante, la piccola freccia di un minifucile batté sul fondo a mezzacorsa. S'impennò bizzarra, sfuggendo alle maglie della rete protettiva, volando in alto, fin sopra la ringhiera, per perdersi definitivamente verso il basso. Verso la massa brulicante di persone. L'attesa, anche di pochissimi secondi del suo terribile arrivo, non fu suspense, ma vero e proprio terrore. Un terrore, che ci invase gelandoci, rendendoci inerti. Anche la vasca, sembrò vibrare in tutta la sua struttura di lamiera, quasi consapevole che forse questa, sarebbe stata l'ultima sua presenza fra noi.

Con il passare dei secondi ed il brusio che saliva dal basso senza interruzioni, la convinzione che la meteora metallica avesse trovato incredibilmente un piccolo spazio per atterrare evitando danni, si fece sempre più strada, fino a rassicurarci e farci promettere il classico cero alla Madonna! Qualcuno, più tardi, cercò anche di individuare dall'alto la zona d'impatto, senza risultato alcuno.

La trovammo Piero e io, girovagando fra le barche esposte. Era lì, piccolo missile dorato, bene infisso sulla lucida coperta di un cruiser da sogno, guardato a vista da un signore austero, cipiglioso, che inviava sguardi truci a destra e manca ed in parti-

colare, alla galleria dirimpetto, certo di individuare, od acciuffare di persona, il responsabile.

Il contatto perenne con la versatilità del nostro Mister, aveva indubbiamente attivizzato anche le nostre personali doti recondite. Poco dopo che Piero si era allontanato, l'altoparlante gracchiò:

— Un incaricato della ditta Silmar, è desiderato in direzione salone C. Ripetiamo... l'uomo che tenevo d'occhio, aveva rizzato le orecchie. L'indecisione lo rendeva inquieto. Si vedeva bene che non sapeva se lasciare la caccia al «sabotatore» o rinunciare alla comunicazione, forse un cliente che non trovava lo stand... una richiesta urgente di notizie...

Non ricordo chi, ma qualcuno mi aveva assicurato che fissando il dietro della testa di una persona, vi si poteva trasferire il nostro pensiero. Lo fissai così intensamente, che un espositore lì vicino, mi chiese se mi sentivo male! Gli risposi, ringraziandolo e sorridendo anche. Il nostro uomo era stato soggiogato dalla volontà telepatica. O forse, la nostra stellina ci proteggeva ancora. Fatto sta che si mosse. Stava alzando lentamente i tacchi. Un attimo e fui in coperta. Togliere la freccia non fu facile. Restò soltanto un vistoso buco, a testimoniare l'accaduto.

L'edizione successiva della rassegna nautica genovese, vide il debutto del piccolissimo «Minimini» tenuto a battesimo da Scarpati e da me, nelle meravigliose acque



La nascita del Miniministen fucile di 40 cm. pneumatico, non poteva avere miglior battesimo nelle mani di Massimo in Tunisia (con Paoli).



Gli squali, non i pinnabianca, ma tigre e blue shark ebbero da allora vita dura dalla Grande Barriera australiana, ai reef atlantici e quelli indiani.

tunisina. Un battesimo con i fiocchi. Il «piccoletto» ci regalò tre cernie, morte con sorpresa di fronte all'arma/giocattolo nei fondali dell'isola di Zembretta, al centro del golfo di Tunisi. C'erano due giornalisti ed il migliore dei fotoreporter, Roberto Merlo, a conferire importanza all'avvenimento. Mares curava tutto nei minimi dettagli.

A Genova, fu la vasca a presentarlo degnamente al pubblico. E come sempre, fu un grande trampolino, anche in questa occasione, l'ultima, prima di andare definitivamente in pensione. Peccato, perché il lungo contenitore di lamiera, aveva fatto veramente un ottimo lavoro. Sembrò quasi che fosse uno dei nostri ad uscire da quella scena, in cui per anni avevamo recitato assieme un tema che, senza accorgercene, aveva fatto il suo tempo.

Convegni scientifici marini, tavole rotonde sul lavoro in mare e l'immersione profonda, seminari di didattica dell'immersione, raduni e confronti di varie scuole, conferenze sulle malattie da decompressione. Medici, biologi, oceanografi, tecnici del sottomarina, addetti ai computer. La ventitreesima edizione del «Salone» sembra quasi aver chiuso il capitolo romantico e sportivo dell'immersione subacquea. Una attività ormai superata, così com'era stata concepita anni addietro. Niente è fattibile senza pro-



Molte le preferenze qualificate incontrate dai fucili, fra queste, quella dell'intramontabile e bravo Gino Paoli e dell'ex stopper della nazionale di calcio Mauro Bellugi.

grammazione ed anche le scuole si dovranno adeguare. Niente più brevetti facili. I sommozzatori avranno una didattica avanzata con aggiornamenti in questo o quel luogo. E i pesci? Guai ad ucciderli. Isoliamoli questi massacratori del mondo sottomarino. Piovo invettive, si chiedono ostracismi e drastici divieti. I capi carismatici, i leader riconosciuti di questo o quel settore e tantissimi, anche, che la pubblicità o gli sponsali con una causa di comodo han reso celebri, si ergono a vindici accusatori, troppo spesso dimentichi di un passato, per molti abbastanza recente, documentato su testi e riviste che basterebbe sfogliare per rendere almeno giustizia alla verità inalterabile che la carta stampata è sempre pronta a fornirci.

Eppure ed è un dato accertabile, nonostante tutto quanto si è detto e cercato di fare contro di lui, il fucile ha potuto contare ancora su un invidiabile successo fra il pubblico di tutte le età. Ma chi ha maggiormen-

te rafforzato questo successo, sono stati gli espositori, quelle ditte in particolare, che lo avevano per anni ignorato e che oggi hanno dovuto includerlo nei programmi produttivi ed esporlo in pompa magna.

Il mondo cambia e cambiano gli uomini — mi diceva un vecchio, saggio amico — È che gli uomini cambiano troppo prima... cambiando il Mondo!

L'avventura... agonistica

Sì, avventura. Mai definizione sembrò più appropriata di questa. Accostarsi all'agonismo per i giovani di allora, significò creare di sana pianta un settore del tutto nuovo. Disciplinare una attività come la pesca subacquea, unica allora ed oggi, con caratteristiche veramente sportive, esercitata per tanto tempo, libera da ogni vincolo e con limiti e pericoli ancora e del tutto ignoti, non era davvero facile. Soprattutto avventuroso fu riuscire, dopo, prendervi parte senza un adeguato supporto economico che, oltre ad un assortito corredo di attrezzature, consentisse di affrontare i trasferimenti e soggiorno nelle località designate per le competizioni, in un momento in cui il reddito nazionale, non era certo dei più floridi.



Un notevole contributo allo sviluppo dell'attività agonistica, è venuto dal mezzo aereo che ha consentito di raggiungere le destinazioni più lontane, mentre l'Alitalia l'ha sostenuta anche con facilitazioni e sponsorizzazioni.

Intendiamoci, quanto prima elencato permetteva soltanto una partecipazione decente, spesso escludendo grossi risultati, che presupponevano una ben più specifica preparazione. Anche allenamento, s'intende, ma in particolare buona conoscenza dei fondali prescelti, gli «indirizzi» e le abitudini della fauna stanziale, qualche «amico» indigeno (mai disinteressato), una esperienza ed un bagaglio tecnico insomma, partoriti non tanto da doti personali, ma anche da un esercizio subacqueo costante ed esteso a molteplici zone mediterranee, che mal si accordava con gli impegni di studio, o di lavoro.

Con l'industria di settore in pieno sviluppo e quindi bisognosa di affermazioni sportive a sostegno della sua produzione, gli «sponsor» furono lesti ad accaparrarsi i migliori. Questo però, non bastava a far decollare l'agonismo. Gli eletti erano pochi, e poi non avrebbero certo potuto sempre gareggiare fra loro. Serviva cioè un contorno adeguato, da reclutarsi — visto come stavano le cose — fra quegli appassionati arsi fino alla esasperazione dal virus delle gare, solleticandoli con montepremi sostanziosi, offerti dalle aziende del settore ed anche da quelle ai confini, e sovente addirittura fuori, dall'area subacquea.

Come un vecchio adagio insegna, una mano lava l'altra, nel contesto di un naturale scambio, le ditte provvedevano ai premi, cooperavano alla pubblicizzazione della manifestazione, chiedendo, in contropartita, un luogo di effettuazione abbastanza turistico, scelto fra quelli di maggior rendimento per l'azione promozionale da svolgersi. Così, poteva succedere di avere un montepremi favoloso, un altrettanto favoloso pubblico ed aver realizzato dei carnieri irrisori, per non dire vergognosi per subacquei aspiranti all'alta classifica nazionale, dovuti per lo più a fondali asfittici, inadatti ad una gara. Non bisogna dimenticare che, pur contando su di un mare indubbiamente più ricco, esistevano pure allora tratti di fondale inspiegabilmente vuoti, o comunque popolati da specie minute, o da altre senza interesse alcuno ai fini di una competizione. Anche con l'inquinamento costiero assente, o quasi, non mancavano gli scarichi industriali, né quelli ur-



1° Trofeo Estate Livornese, 1° Agosto 1954, isola di Gorgona. La gara fu vinta dall'allora sconosciuto Ruggero «Pallino» l'uomo che in seguito con Ferraro e Reimberg, guiderà la Technisub. «Pallino» è scomparso di recente.

bani, nei pressi dei quali stava forse iniziando quella distruzione che soltanto più tardi sarà identificabile come un fenomeno ormai irreversibile del degrado ambientale.

Questa era la situazione quando l'agonismo cominciò a coinvolgere da vicino la maggioranza dei sub. Gareggiare, in fondo, era simpatico. Incontrarsi a date fisse stabilite da un calendario FIPS, od in seguito ad inviti di enti, confrontarsi senza eccessive aspirazioni, era un modo di vivere sportivo che mieteva adepti, ogni giorno di più. Tuttavia, un pò di risentimento serpeggiava nei riguardi degli organizzatori, quando non tenevano di conto le aspirazioni morali dei concorrenti e coinvolgevano l'immagine del pesca sub in magre del tutto gratuite. E le ripicche non mancarono. Qualcuno, per ripagare la scarsa considerazione, più che per



Il Porto Azzurro circondato dalle barche/appoggio dei concorrenti al Trofeo Estate Livornese, organizzato impeccabilmente dal Ci.Ca. Sub Livorno all'Isola di Gorgona nel 1954.

frodare i compagni, pensò bene di andare a comprare quel pesce che non gli era stato fatto trovare sott'acqua. Fatto era che, con la scadente esperienza di pinnuti che aveva, portava semmai al peso un pesce S. Pietro, od una sogliola atlantica!

Fin dall'inizio le competizioni prevedevano ai fini della classifica, un punteggio che si ricavava assegnando un punto a grammo del peso della preda ed una cifra fissa (100-200-300 punti) per ognuna di queste, senza distinzione alcuna di specie, con il risultato che le prime gare fecero una vera



Guido Garibaldi (in primo piano) deceduto durante la campagna di corallo all'Elba e Pierino Carraresi, due fondatori del Ci.Ca. Sub Livorno. Dietro, si scorge Costagli, altro ottimo cacciasub, più volte nazionale.

ecatombe di polpi, razze, trigoni ed anguilliformi in genere. Soltanto più tardi, la FIPS, che aveva organizzato meglio il settore mare, disciplinò la materia, eliminando dalle catture valide i cefalopodi e batoidei, elevando il peso minimo di tutti i pesci (portando successivamente quello della cernia a tre chilogrammi) ed assegnando il solo punteggio/preda a murene, gronchi ecc. superiori ai due kg. ovviamente, senza quello prodotto dal peso.

Il nuovo Regolamento Nazionale Gare, strutturò meglio l'intero organismo, il responso delle competizioni sembrò più consono all'impegno degli atleti, sollecitati verso carnieri più qualificanti. E si ripartì da capo.

Tutto filò liscio fino al giorno che, in una cernia portata al peso, si trovarono cinque polpi nello stomaco. Si pensò che il sereno fosse un tizio particolarmente vorace e già ci si adattava alla eccezionalità della cosa, quando in un'altra, se ne contarono quattro. Addirittura sei nella terza. Allora,



Le cernie sono sempre state decisive ai fini della classifica, stilata sulla falsariga di un punto a grammo. Inizialmente erano considerati validi anche i polpi e le razze, poi definitivamente esclusi.

esaminando meglio i cefalopodi, fu notato il segno inconfondibile dell'arpione. L'esperienza, d'altronde, si fa vivendo. Perciò, da allora, i polpi — per così dire «interni» — non sarebbero stati accettati, se non abbondantemente digeriti. Eppure anche in seguito, furono rinvenuti tordi e cefali, nonché ricci e perfino oloturie nelle abitudini alimentari di cernie, ricciole e ragni.

Queste, in definitiva, erano note umoristiche. La cosa importante era che la pe-



Le quote d'esercizio andavano man mano aumentando con gli anni. Dai 10/15 metri, si passò ben presto ai 20/25 per finire ai 30/35 attuali. L'apporto della medicina ha contribuito notevolmente al miglioramento delle prestazioni.

sca, o caccia subacquea, stava dimostrando di essere una vera e propria disciplina sportiva, una attività selettiva che richiedeva doti non comuni di autocontrollo ed equilibrio psichico. Man mano che passavano gli anni, il pesce cercava rifugio verso le quote più profonde, richiedendo all'uomo prestazioni impegnative che denunciavano il rapido, quanto eccezionale adattamento del fisico umano a profondità fino a poco tempo prima ritenute impossibili, od addirittura letali, come l'aumento notevole del tempo di apnea volontaria.

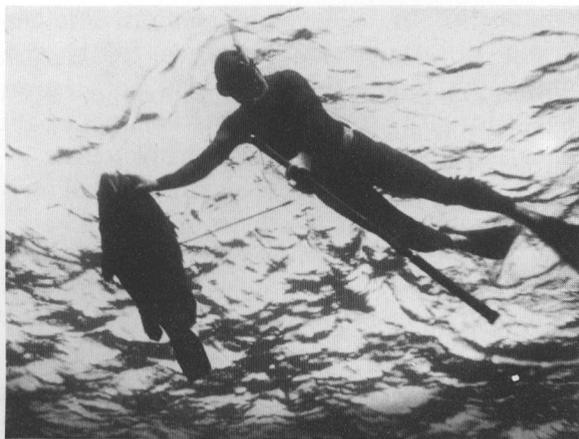
Anche se i record avevano poco a che fare con l'esercizio agonistico, furono quasi sempre i cacciatori sub a migliorarli, spinti — come già detto — sempre più in basso dalle mutate abitudini del pesce e quindi costretti a studiare metodi nuovi di allenamento, aumentando la resistenza fisica, ad applicare metodologie avanzate nella pre/respirazione, compensazione, fino ai moderni «bioritmi» ed «yoga». Decisivo in questo campo, fu l'apporto del medico. Un medico ovviamente, se non proprio subacqueo, almeno scevro da pregiudizi, in grado di analizzare ed identificare tutte le componenti base, atte a migliorare il rendimento dell'atleta e specializzarsi a fondo nel campo della fisiopatologia subacquea, che certamente non



Questa attività si dimostrò subito impegnativa, come pochissimi sports possono esserlo. Fisico e psiche erano determinanti ai fini della sicurezza dell'esercizio con prestazioni atletiche di alto livello.

offriva aurei orizzonti alla categoria, ma era estremamente importante anche ai fini della prevenzione di incidenti sincopali, pericolo che diventava sempre più reale, con l'aumentato impegno del sub.

L'avvistamento della preda, l'entusiasmo e l'esuberanza giovanile, possono creare nell'atleta, anche in possesso di una buona esperienza, una pericolosa spinta agonistica, facendogli superare, in discesa, quei limiti personali, entro i quali, la risalita in superficie può avvenire in tutta sicurezza. Va infatti ricordato che, a differenza di molte discipline terrestri, dove il traguardo è posto ai confini delle possibilità atletiche, nell'esercizio in apnea la prestazione deve assolutamente contemplare una andata ed un ritorno, con margini ampi, tenuto conto che nella seconda fase, il fisico è in forte debito di ossigeno e pertanto, l'aumento di sforzo, per l'eventuale accelerazione verso la superficie imposta dalla sete d'aria, può provocare anossia ai centri nervosi e, da qui, la sincope anossica. La difficoltà sta, dunque, nel controllo di questi stimoli, naturali in uno sportivo, nell'essere in grado di identificare la méta esatta delle sue possibilità, la rinuncia assoluta di ogni exploit, anche quando questi comporti le sorti di una competizione importante, importantissima



La cattura di una preda, richiede perciò coordinazione eccezionale e un particolare autocontrollo sui valori di ogni discesa, o prestazione.

che sia!

Le competizioni sub, prevedevano una barca appoggio almeno ogni due/tre atleti, secondo l'importanza stessa della gara. Nel campionato assoluto di I categoria, il regolamento ne prevedeva uno per imbarcazione, oltre — si intende — il Commissario, che doveva registrare le prede, assicurarsi della loro «vitalità» ecc. una sorta di controllo totale, che non evitava ugualmente qualche sotterfugio e fu poi sostituito dai collaboratori del Direttore di gara, non appena furono disponibili mezzi veloci, con i quali spostarsi da un punto all'altro del campo di gara.

A parte le possibilità del concorrente di perlustrare la zona interessata per i giorni concessi dalle sue condizioni economiche ecc. un fattore con un discreto peso sul risultato finale, era costituito dal barcaiole, una figura sulla quale si potrebbe scrivere un testo. Sempre locale, ma non egualmente pescatore, o marinaio nel senso acquatico della parola; talvolta padrone medesimo della barca, anziano o giovane, gracile o nerboruto. Tutte condizioni che decretavano dall'inizio l'andazzo della gara, con sviluppi imprevedibili nel corso di questa, a favore o meno, di chi era capitato in barca per sorteggio.

La maggioranza degli agonisti era ormai in grado di stabilire alla prima occhiata che razza di cooperazione avrebbe potuto ricevere dal barcaiole. Capitava così di essere trasportati velocemente sulle zone richieste,

oppure, con eguale facilità, di dover spingere personalmente sui remi. Pur sapendo perfettamente dove andare, il pescatore cercava spesso di convincerti a scendere in un altro posto, con immancabile fregatura e bile gonfia così! Il padrone difficilmente accettava in barca pesci sanguinolenti. Spesso il suo «salotto» era guardato a vista contro graffi, macchie, attrezzature pesanti e non bene allineate. C'era chi prendeva la murena, senza batter ciglio e senza farti salire a bordo, magari ricaricandoti anche il fucile. E c'era quello che la murena la ributtava in acqua insieme al fucile! C'era anche chi parteggiava attivamente con il concorrente assegnatogli dalla sorte e l'altro che se ne fregava altamente, cercando di accorciare il più possibile la durata del servizio pagato. C'era sempre e comunque, un pro ed un contro che alteravano gli equilibri.

Una volta, in Sardegna, l'uomo ai remi ci portò oltre i frangenti di una scogliera e restò sulla secca, con vento e corrente contrari, per tre ore filate. Stanco, ma contento più di noi, di aver contribuito al buon piazzamento. Alla sera si brindò con Vernaccia del '60 che volle pagare lui a tutti i costi. In un'altra occasione non riuscimmo a scostarci oltre i cento metri da dove era iniziata la gara e quando, incattiviti, chiedemmo di doppiare la punta, ci fu chiesta una lauta mancia che ci rese furibondi.

Con il barcaiole inoltre, entrava in lizza anche la barca. Grossa, piccola, in legno o plastica, accessoriata o meno, poteva sem-



La Targa M. Sarra, fu la prima competizione ad articolarsi in tre prove su differenti campi di gara e quindi con una forte riduzione del vantaggio offerto agli atleti locali dalla conoscenza dei fondali.

pre fornire un contributo sostanziale in caso di mare, di corrente, vento ecc. ed anche il confort di una certa libertà a bordo, seppure per brevi soste di trasferimento o sistemazione attrezzature. Determinanti potevano divenire i remi, adatti all'uomo ed al mezzo ed ancor più l'ancora con cima abbondante, il che si verificava di rado, con conseguente perdita di una tana appena avvistata.

Prendersela, comunque, non conveniva davvero. Gli inconvenienti erano parte viva della competizione e semmai affinavano l'astuzia, e chi più ne aveva, più ne metteva! In una gara siciliana, il «gozzo» che mi era stato assegnato dalla sorte, sembrava una nave! Il mio uomo, anziano e male in arnese, non ce la faceva nemmeno a muoverlo ed io, per colmo della sventura, avevo la zona migliore ai confini del campo di gara. Quando al centro di questi fu sparato il colpo d'inizio, qualcuno, disse ridendo che se cercavo di arrivare a S. Maria la Scala con quel «vaporetto», forse mi restavano, si e no, trenta minuti delle quattro ore di gara!

Il vento che soffiava da Ponente, ci prese d'infilata scarrocciandoci al largo. Di colpo venne fuori l'idea. La barca, come tutte quelle da pesca, aveva dei paglioli a settori. Misi l'uomo al timone, tolsi i paglioli e, con la sagola di riserva, ne legai tre assieme, rinforzandoli con il «mezzo marinaio». Alzai la vela così realizzata e, manco a farlo apposta, arrivai primo sul posto. Se poi i pesci dimostrarono di aver cambiato residenza, ignorando il mio sforzo mentale e facendomi rimettere diverse posizioni in classifica, questo non conta.

L'onere di un Campionato Italiano Assoluto, era tale che fu giocoforza ristrutturarlo. Barche in affitto e barcaioli a giornata, furono perciò eliminati. Al loro posto fu sperimentato l'uso dei mezzi di proprietà dei concorrenti, contribuendo alle spese di trasporto ed al carburante. La decisione fu anche sollecitata dal fatto che la stragrande maggioranza dei sub, aveva ormai adottato il canotto pneumatico. Al concorrente fu anche concesso di scegliersi il «secondo» e quindi non per pianificare soltanto mezzi ed uomini, ma anche per inserire (finalmente) un elemento reale di sicurezza per l'atleta nel caso di malessere, od incidente. Il «se-

condo» infatti, subacqueo con un notevole grado di affiatamento, poteva intervenire molto più tempestivamente che non i sommozzatori di soccorso (previsti per ogni gara), richiamati — spesso tardivamente — dal barcaiolo, il quale si accorgeva dell'incidente quando ormai era troppo tardi.

Nonostante l'alto numero di partecipanti all'agonismo, gli incidenti mortali furono di una percentuale irrisoria, vuoi anche per gli accertamenti medico/sportivi cui il concorrente doveva sottoporsi periodicamente, per ottenere una «licenza di concorrente». I risultati inoltre, necessari per acquisire il diritto a partecipare ai Campionati Italiani, imponevano un severo allenamento e preparazione. È vero che non c'è sport in cui la fortuna non giochi il suo ruolo, e la pesca sub non fa certo eccezione. La Dea bendata manipola anche qui a suo piacimento la situazione. Può concederti una preda più grossa, catturata a fil di pelle, o fartela perdere per un soffio. Certo è che non farà mai salire a galla una cernia di venti chili, né pascolare un dentice sulla spiaggia. Quindi, fortuna quanta se ne può avere, ma mai basterà da sola a farti scendere a fondo. Laggiù bisogna arrivarci con le proprie forze. La fortuna semmai, entrerà in campo dopo. Ed arrivare a quelle quote, significa prima di tutto vincere l'ostilità dell'elemento liquido, superare quelle leggi fisiche che ne regolano l'intero equilibrio, come fosse un universo a parte. Difficoltà che divengono insuperabili con l'aumentare della profondità, fino a creare problemi nelle pressioni parziali della miscela atmosferica respirata ed a crearne, forse, anche al cuore con un superlavoro circolatorio, prodotto dal lavoro muscolare e dalla dispersione calorica che talvolta possono combinarsi.

Quello della profondità si dimostrò subito un problema importante. Il sub italiano adottò la tecnica, non certo elaborata essenzialmente da lui, ma suggeritagli dell'habitat mediterraneo e più particolarmente da quello tirrenico, popolato abbondantemente da specie stanziali, come cernie, ombrine, saraghi ecc. con caratteristiche spiccatamente «cavernicole». Sia per la migrazione verticale iniziata da questi pesci sotto l'incalzare

del degrado superficiale, del frastuono, causato da troppi motori marini spinti e dallo stesso subacqueo, cacciatore o sommozzatore che fosse, sia per il meccanismo di valutazione del pescato agli effetti della classifica che valorizzava eccessivamente la taglia della preda e che perciò spingeva ad una ricerca dei «trofei» a quote sempre più profonde, dove tutti i pinnuti sembravano aumentare di peso, ben presto si superarono di gran lunga quei limiti, oltre i quali i medici di allora avevano previsto il collasso.

Le prestazioni, mai esasperate, ma comunque abbastanza impegnative, venivano migliorate di stagione in stagione, portando le quote medie di esercizio, a quelle limite di due anni prima. Questo metodo portò velocemente alla ribalta gli atleti italiani, come i migliori profondisti del mondo, anche se ciò non significava affatto che erano eccelsi pure come cacciatori. Soltanto Scarpati e la rappresentativa, vinsero una volta ciascuno una competizione all'estero, se per estero s'intende, altri mari, quali l'Oceano Pacifico, l'Atlantico ecc. escludendo cioè, il Mediterraneo, che peraltro bagna anche Spagna, Francia ed Jugoslavia e dove lo stesso napoletano Scarpati e molto prima Mario Catalani di Genova, avevano fatto proprio il titolo mondiale, il primo alle isole Eolie ed il secondo a Lussimpiccolo, in Jugoslavia.



Fra i campioni, una spanna sopra a tutti Scarpati con caratteristiche acquatiche eccezionali, Ripa e Toschi a ruota. Scarpati, napoletano verace, ha potuto contare anche su una notevole esperienza oceanica, Australia compresa, messa a frutto nelle diverse competizioni internazionali.

Scarpati, atleta che dimostrò più degli altri duttilità e un adattamento quasi naturale alle svariate morfologie sottomarine, superò anche il suo grande maestro e concittadino, Claudio Ripa, vincendo un alloro europeo a Kilkee in Irlanda e la coppia Jannuzzi/Treleani a Biarritz in fondali più insoliti che sconosciuti e con prede che niente avevano a che fare con quelle mediterranee.

L'incapacità di vincere, o di raggiungere anche le piazze d'onore all'estero, non era certo imputabile alla classe dei nostri rappresentanti. Era semmai una insufficiente conoscenza di quei fondali, una esperienza difficile ad acquisirsi nei pochi giorni a disposizione prima della gara. Eppure, e non è semplice deduzione, anche ad esperienza ottenuta, avrebbe difettato forse la tecnica adottata per catturare pesci dallo strano andazzo, sempre inquieti, errabondi, sornioni e veloci nello scatto, mai e poi mai indotti a rifugiarsi in una tana e lì farsi trafiggere.

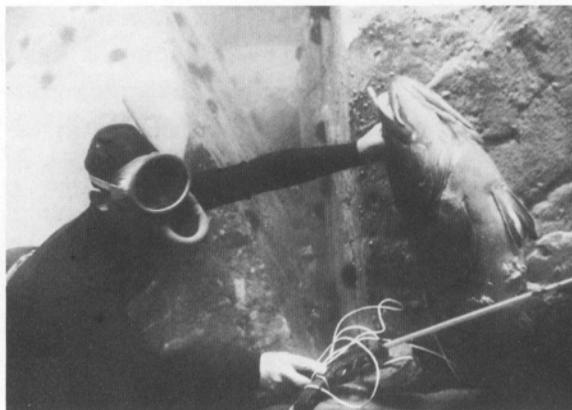
E qui ritorna in causa il meccanismo di valutazione al quale ho dianzi accennato. Un punto a grammo per ogni pesce cattura-

to, significava porre sullo stesso piano qualitativo la cernia ed il cefalo, il dentice ed il tordo, costringendo anche l'eventuale intenzionato a catture più qualificanti, a rinunciare. Infatti, tentare la cattura di un dentice adottando una tecnica particolare, complessa e non sempre con gli effetti sperati, poteva far perdere del tempo prezioso, durante il quale altri concorrenti facevano incetta di tordi ecc., che portavano lo stesso sulla bilancia senza far tanta fatica! Ogni alternativa, quindi alla caccia tradizionale, apparve inequivocabilmente frustrata. I tentativi di cattura di pesci in acque libere furono sempre più rari, ed oggi resi ancor più inutili dagli spostamenti a motore dei concorrenti, dei commissari, dei mezzi di pronto intervento, della giuria nel campo di gara, un fracasso che fa il vuoto.

Non così era in altri Stati, dove si studiavano i regolamenti, cercando con l'introduzione di nuove formule, di sollecitare l'agonista ad affinare le sue doti, obbligandolo con particolari incentivi a prendere in considerazione, non anche, ma soprattutto, i pesci notoriamente difficili da catturare. In Francia e Inghilterra si adottavano coefficienti di difficoltà per alcune specie, limitando od escludendone altre, vietando l'uso della torcia in gara e, in alcune zone anche



Altra innovazione, fu annessa alla Coppa delle Nazioni di Lussimpiccolo, con squadre nazionali a coppie. Nella foto: con «Lele» Nigro ottimo elemento cresciuto anch'egli alla scuola del Ci.Ca. Sub Livornese.



Il metodo adottato in gara fu sempre quello in tana. A parte la parità dei punti concessi ai pesci di diverse specie, la caccia in acque libere fu sempre ostacolata dalla presenza di altri concorrenti, dai motori di Giuria ecc..

quello della fiocina a più punte. In qualche parte dell'America, si accettavano al peso solo due prede per specie, impegnando così l'atleta nell'ampliamento delle sue capacità di cattura.

È un vero peccato non aver stimolato a quei tempi, metodi ed alternativa all'ormai tradizionale modo di cacciare sott'acqua. È vero che gli allori non sono mancati, neppure perseverando nel vecchio, ma certo, con il conforto di tecniche più adatte a particolari habitat, il medagliere FIPS si sarebbe arricchito notevolmente, guadagnando in immagine anche l'attività stessa. Troppe cernie erano apparse sui giornali e sui rotocalchi, straziate dalle fiocine ed in bella mostra fra i sub, perché la cosa non generasse una reazione negativa verso queste uccisioni che, oltre a sembrare facili, alla portata di tutti, evidenziavano le ferite, quasi si fosse ostentatamente infierito per uccidere. Da qui il decadimento dell'immagine, calcato — è vero — anche da dubbie convenienze di dirottare l'assunzione di responsabilità ecologiche. Ma colpa e disattenzione furono di tutti, subacquei compresi.

Si parlò di stragi e fu facile farle credere tali, dopo quanto ci si era abituati a veder fotografato, o ripreso nelle sequenze di un film. Qualcuno azzardò: È l'estinzione della cernia, quei bestioni non procreeranno più! E tutti ci credettero. La stampa e la radio cercarono conferme dai luminari e ven-



Dentici e ricciole, figurarono di rado nei carnieri e furono più colpi di fortuna, che risultati di una vera e propria tecnica di gara.

ne la condanna! Eppure, difficilmente la cernia oltre i quattro chili può ottemperare ancora agli impegni riproduttivi. A cinque, sicuramente è già vecchia e diventa passiva. Ai venti/trenta Kg. opera soltanto distruzione, mangiando pesce giornalmente, pari almeno al suo peso. Pesci che, talvolta, sono anche cerniotti, o comunque minutaglia, avanotti ecc. che il serrano distrugge al pari di un tonno, o di una ricciola.

Per correre ai ripari, i pesci infilzati non apparvero più in foto, né in film. Della caccia sub, se ne cominciò a parlare in sordina, quasi confessi di un reato mai perpetrato. Mai si era pensato di mettere in mostra, il protagonista, anziché le sue catture. Dare un volto pubblico alle sue discese senza fiato, solo con un mondo liquido senza fine. Dare una dimensione ai suoi tempi senza respirare, alle sue picchiate ai 30 e più metri. Ai confini dei baratri azzurri, che fanno stringere le persone l'una all'altra, quando lo schermo si scurisce e si attende il mostro, come un Satana pinnuto, vero e non cinematografico. Lì, solo con sé stesso e con quanto il suo fisico umano non anfi-

bio, può dargli. Ore sfibranti di discese per la resistenza di un pesce colpito. Eppoi freddo, stanchezza. Cinque ore di gara, tirate come un Gran Premio, in cui almeno respiri! Senza pubblico, senza la sua cordialità, il suo incitamento che ti spinge al meglio. Solo un uomo, con il compagno che segue attento da sopra...

Ma non per questo le gare furono disertate. Nonostante tutto, l'incognita e l'avventura attirarono ancora. Giovani e meno giovani si alternarono su questo palcoscenico senza pubblico, come una droga che piano piano si impadronisce di te e non ne puoi fare più a meno!

Una, dopo tante gare. Quella che un giorno ci sarà per tutti, sempre che tu senta che è la «tua»...

Ponza '66. Pochi due giorni per rendersi conto del campo di gara. Eppure, questo ennesimo Campionato Italiano, sembrava nato sotto buoni auspici. Ero andato quà e là, cercando con l'occhio le prede che mancavano. Poi l'avevo vista e mi era preso il



Gianni Roghi, deceduto in Africa in seguito ad un incidente, fu campione europeo a Sestri Levante. Giornalista, scrisse ottime cose sub, ampliando il campo delle attività subacquee. A lui è intitolato il Goggler Club di Milano.

solito orgasmo. La cernia — 12/13 Kg. — in candela davanti alla tana ed io a far capolino, per seguirne tutti i movimenti. Un'ora forse, due ed altrettante il secondo giorno. Ormai conoscevo vita e miracoli del pesce: un pò in sospensione, un giretto e via, dentro una tana che sembrava una casa. Ed io, lì acquattato. Quando passava qualcuno dei concorrenti, scendevo a fondo e facevo finta di essere in attenta ricerca, l'amico mi guardava e tirava di lungo.

La mattina della gara, non stavo nella pelle. Anche la barca assegnatami, poteva andare. Non grande, solida, con buone vogatoie e stroboli nuovi. Non guardai i remi e male me ne incolse. Dal punto di partenza all'isolotto, c'erano 1500 metri buoni e vento traverso. 40 minuti, anche un'ora ma ce l'avrei fatta. Zoom! Parte il razzo e partiamo anche noi. Di fuori, ho due barche che remano di conserva, sono Pierino e G. Franco Bernardi, un veterano, amico e concittadino, quest'ultimo che scomparirà due anni dopo tranciato da uno scafo.



Claudio Ripa, campione superato forse soltanto dall'allievo Scarpati, è stato grande come atleta e come uomo. Corollaro, ricercatore, giornalista, è una figura carismatica dell'ambiente subacqueo, un uomo che sei onorato di avere amico.

Il ragazzo che rema è gracile, ma solido, almeno sembra. Mi infilo la muta e mi piego sui remi anch'io. Passano i minuti e sono avanti un paio di lance. Tutto a posto, dai... e invece, con uno schianto fragoroso, si tronca il remo di dritta. Io ed il ragazzo cadiamo a pagliolo. G. Franco ride, mentre mi supera:

— Ciao, Marò, buona pesca... —

L'accidente che gli spediì a squarciagola, non servì a molto, anzi, fu un viatico! Mentre io andavo in «bianco», G. Franco vinceva la prima manche, con una cernia di poco più di tredici chili. Una suicida — confessò alla sera — Stavo all'imboccatura della tana e questa, viene da fuori e vuole entrare per forza... dico, prego, si accomodi... entra si volta e... resta secca con l'arpione in fronte! Una vera fortuna che non la conoscesse nessuno...

Il sorso del whisky che mandai giù, conteneva purtroppo anche il cubo di ghiaccio e... quasi affogai!

La seconda giornata cominciò peggio. Sembrava che tutto quanto di negativo poteva esserci nelle gare, si fosse concentrato in quella edizione del Campionato italiano. La barca era cambiata. Il padrone, non essendo stato pagato per il remo, aveva ritirato barca e ragazzo. Quella che vidi, era piccola, instabile e con qualche buco, tappato un pò alla meglio con una mano di vernice recente. Quello che però mi colpì maggiormente fu il «marinaio» che c'era a bordo. Dodici/tredici anni, o giù di lì. Gracile, quasi smunto, guardava i cestini della colazione con tanta ansietà, che i globi gli sporgevano dalle orbite. Mi ricordò subito un amico siculo di scuola. Anche lui, era piccolo, minuto, inesistente. Soltanto gli occhi erano vivi e diventavano infuocati in prossimità di qualsiasi cosa commestibile. Alla mensa ripuliva tutto: avanzi al nostro tavolo non ce n'erano mai! Talvolta, tentava il «bis» e se ci riusciva, mangiava come se cominciasse allora. Non era un essere umano, era un inceneritore! Una termite gigante, una locusta insaziabile, perciò lo battezzammo: Bacillo!!

Il ragazzino ne era la copia stampata. Ed infatti, mentre remavo verso il concentramento, si fece fuori tutta la sua razione, acqua compresa. Quando allungò lo sguardo



Le Ombrine (Corvine) al pari delle cernie e saraghi, hanno fatto le spese delle gare sub per la loro indole cavernicola.

sul mio «cestino» dovetti dire tante cose con il solo cenno del capo, che lo distolse subito, come da una cosa ripugnante.

Il vento da ponente aveva fatto ripiegare l'organizzazione sul campo di gara del giorno precedente. Perciò, generalmente, chi il primo giorno era andato a sud, oggi si dirigeva a nord e viceversa. Io non feci eccezione alla regola, decisi per le «Formiche» le quali setacciate da Gasparri, Galli e Scarpati appena ventiquattr'ore prima, erano state snobbate da tutti. E la situazione subacquea dava loro ragione. Presi così a frugare buca su buca di una frana ad elementi rotondeggianti che si adagiava sul fondale sabbioso ventitré metri più sotto. E fu proprio quel tappeto chiaro sul quale si stagliava netto il confine delle rocce, a darmi la sensazione di un profilo conosciuto. A farlo



Lo svolgimento della gara, è controllato da una Giuria e da due Direttori muniti di mezzi veloci. Ogni preda deve essere presentata in caso di richiesta dei commissari.

forse risaltare, od a stimolare una fantasia ormai assopita. Là, in un'ansa del fondo, al limite della visibilità, una cernia sembrava far capolino. Più che la guardavo, più la sensazione di veder giusto si rafforzava. Non volli correre rischi. Presi dalla barca il SuperJet, un fucile con un super caricamento a pompa idraulica posteriore, mi iperventilai, come mai avevo fatto ed iniziai una discesa obliqua rasente le pietre, planando, fuori quadro, su una specie di piattaforma che la frana creava verso i sedici metri. Attesi ancora qualche attimo, poi, mi sporsi con la testa e cercai in basso con lo sguardo: non mi ero ingannato! Ora poteva sembrare anche uno dei tanti scogli, ma le macchie gialle, dicevano che era una cernia. Sei, o sette chili, ma in quella desolazione, era un trofeo!

Cercai ancora un tracciato coperto e scivolai in basso, immobile e invisibile. Non era neppure trascorso un minuto e sembrava già un secolo! L'ultimo masso a paravento e tre metri sotto la preda ancora ignara. Sposto l'arpione assieme all'occhio. Mi sporgo. Piano, più piano e quando la vedo, anche lei mi vede. Ritta, in candela, con gli occhi prominenti e la dorsale irta, in segno di allarme. Solo una frazione di secondo, ma io parto prima. C'è un guizzo, una nuvola di sabbia. La sagola corre ed il molinello gira vorticosamente. Risalgo annesso da anossia e fatica. La barca è a cento metri, il ragazzo arranca. C'è anche il ponente ora, a soffiare contro. Ci impiega un quarto d'ora per farsi sotto. Lego un pallone al fucile e



L'attesa a terra da parte degli accompagnatori e parenti, è una sofferenza per la mancanza di notizie sull'andamento della competizione. La decisione è comunque e sempre demandata alla bilancia.

prendo l'altro. Scendo lungo il filo una, due, tre volte: nemmeno la torcia la scova. Riprovo, non so quante volte, fino a quando il caso, non mi porta a scovarne la testa ad un palmo dalla maschera. Un colpo ed è tutto finito, basta tagliare l'altra sagola di vincolo e sfilarla da qui: sembra fatta, a scriverla semmai, ma a conti fatti, ora comincia il peggio!

In superficie è il caos. Il ragazzo vomita, il vento soffia a «sterrazzate». Gli dico di calare l'ancora, ma la corda non arriva. Deve forzatamente agguantarsi più in là. E sono metri da nuotare per prendere il raffio, lasciare il fucile, prendere la torcia. Lasciare l'uno e prendere l'altro... Così l'ennesima discesa. Finalmente la preda è fuori... comincio a risalire... forse ho chiesto troppo... l'ascesa si fa difficile... sgancio la cintura... ma è ancora poco... sento il limite che si avvicina. Quanto ci sarà ad arrivare? No, non guardare in alto! La vista della barca piccola, lontana è una emozione che brucia ossigeno prezioso... la necessità d'aria sta diventando fame... bisogna ancora rallentare i movimenti, ridurre la falcata, fermare la mano. Sì, bisogna farlo, nonostante la fame, il bisogno d'aria che ti spinge a spalancare la bocca... Non si guadagna molto, così, almeno però non si peggiora la situazione... I polmoni sembrano più gonfi ora... manda un pò d'aria nella maschera. Ancora, fino a farla uscire e finire dentro il cappuccio... è poca cosa, ma risalendo, il volume dell'aria aumenta, si spande nel cappuccio e tira su... sempre più veloce... il corpo quasi inerte... il chiarore... la luce... ci siamo quasi davvero.



Dilaghi, una vita dedicata alle gare sub. Per anni direttore di gara, capitano della nazionale, oggi Consigliere Nazionale FIPS.

L'aria entra sibilando: è la vita che torna! Preferisco restare ancora sul dorso e la cernia adagiata sul petto che muove debolmente la coda in aria, anticipando il mio richiamo....

Non è la barca. Almeno non è la mia a raccogliermi. Sento il «bravo» di Giachini, il Direttore di gara ed il «come stò». Rispondo: bene. Ma attorno c'è ancora nebbia. È la sincope? No, forse no. Comunque ci devo essere andato vicino. E allora, tutto acquista la reale dimensione. Sfortuna, impegno eccessivo, condizioni ostiche ed anche un pizzico di agonismo in più. Sì, tutto giusto. Ma perché non una, o due gare prima? Od almeno un sintomo, un cedimento seppur impercettibile. No, niente fino ad oggi. Allora può essere questo l'avvertimento che nessun atleta vorrebbe sentire, ma che deve invece accettare e decidere perciò nel senso giusto, specialmente nel caso di uno sport, nel quale può esserci talvolta in palio la stessa vita.

La decisione affiorò, dapprima; poi, venne su rapida, irrevocabile, senza rimpianti eccessivi. Era come il convincimento di uno stato ormai raggiunto, ma tuttavia insuperabile: era questa la mia gara...

Più tardi, quando la mia prestazione giornaliera confermò, che la raggiunta posizione di classifica poteva ritenersi — tutto sommato — soddisfacente, detti ufficialmente l'addio alle gare. Un addio definitivo, chirurgico che chiuse una parentesi bella, avventurosa della mia vita subacquea.



La conclusione di ogni gara è la premiazione che spesso avviene nei luoghi più lontani ed isolati, non concedendo agli atleti quella degna cornice di pubblico che una competizione sub avrebbe tutto il diritto di pretendere.

C. O. N. I.

F. I. P. S.

Comitato Estate Livornese

CIRCOLO DELLA PESCA
LIVORNO

CAMPIONATO
ITALIANO
DI PESCA
SUBACQUEA

1950



Isola della Capraia

27 Agosto 1950

Un raro cimelio «agonistico»: il programma del 1° Campionato Italiano di pesca Subacquea, anno 1950 (nel 1949 fu allestito soltanto il precampionato). La gara fu esemplarmente organizzata dal Ci.Ca.Sub livornese che dovette varare nuove postille al R.N.G. e prendere tutte quelle misure di sicurezza, sulla falsariga delle quali si adeguarono le numerose manifestazioni agonistiche del futuro.

